



AUNG SAN SUU KYI

Un progetto di Maricla Boggio

insieme a Alberto Bassetti, Augusto Bianchi Rizzi, Fortunato Calvino, Vittorio Franceschi, Stefania Porrino

PER AUNG SAN SUU KYI

Il testo è composto da sei monologhi di cui è protagonista Aung San Suu Kyi scritti da Maricla Boggio, e da cinque testi di altrettanti autori - Augusto Bianchi Rizzi, Fortunato Calvino, Alberto Bassetti, Stefania Porrino, Vittorio Franceschi - che si riallacciano ai monologhi di Aung San Suu Kyi con riferimento ai temi da lei esposti, ma rivissuti in paesi diversi. L'insieme della rappresentazione è un omaggio a questa donna Premio Nobel per la Pace che un gruppo di autori italiani ha voluto scrivere confrontando il vissuto di Aung San Suu Kyi prigioniera in Birmania per decenni, con situazioni e momenti dell'attuale nostra società, anch'essa continuamente assoggettata alla violenza.



OMAGGIO A AUNG SAN SUU KYI

5 GIUGNO 2014, CONVENTO
DI SAN DOMENICO MAGGIORE, NAPOLI

AGLI AUTORI CHE HANNO SCRITTO UN TESTO
PER QUESTO OMAGGIO

Il nostro progetto *Omaggio a Aung San Suu Kyi* è stato presentato al Convento di San Domenico Maggiore, a Napoli, con la regia di Fortunato Calvino che, oltre ad aver scritto uno dei testi dello spettacolo, ne ha curato la regia e l'organizzazione nello splendido spazio restaurato di recenti, in mezzo alle opere "virtuali" di Raffaello disposte sulle pareti.

I cinque attori che vi hanno preso parte con entusiastica adesione hanno interpretato i testi imprimendo allo spettacolo un carattere celebrativo di classe. I temi scelti erano improntati a un confronto fra gli eventi dolorosi del popolo birmano e situazioni parallele di altri paesi, quali avete pensato di scegliere per questo omaggio in cui le realtà difficili del nostro tempo sono presenti ancora oggi in ogni Paese.

Gioia Miale era Aung, in alternanza con gli altri attori che recitavano via via i testi.

Pietro Juliano si è immedesimato con notevole forza partecipata nel personaggio creato dal vero - era stato davvero lui in Birmania, con il suo progetto - di Augusto Bianchi Rizzi.

Rosa Fontanella e Rita Montes erano le convincenti e commosse sorelle di Stefania Porrino.

Antonella Morea ha dato impeto alla donna con il bambino soldato di Fortunato Calvino. Al dialogo, scritto da Alberto Bassetti, fra il marito ormai scomparso e Aung hanno impresso cadenze evocative Rosa Fontanella e Pietro Juliano.

Antimo Casertano è stato il ragazzo pieno di sogni scritto da Vittorio Franceschi. Si è creata una bella alternanza di

temi e di stili, accordati intorno alle riflessioni di Aung, che dal suo privato passava di argomento in argomento alle sofferenze e alle necessità del suo popolo.

Il pubblico ha seguito con un'attenzione tesa dall'inizio alla fine, immerso in un clima evocativo che le luci ben dosate, e soprattutto le musiche scritte appositamente per lo spettacolo da Francesco Lippiello ed eseguite dal vivo hanno reso particolarmente emozionante. La situazione politica non solo della Birmania e l'enorme impegno della donna Premio Nobel per la pace hanno suggerito la necessità di una partecipazione da parte di tutti a promuovere un nuovo modo di convivenza nel mondo.

L'Assessore alla Cultura del Comune di Napoli, Nino Daniele, ha dato il suo sostegno offrendo il bellissimo luogo per la rappresentazione. E' intervenuto prima dello spettacolo e poi alla conclusione, augurando a questo Omaggio di poter essere ripreso, anche attraverso un intervento dello stesso Comune, le cui finalità combaciano con i temi di libertà e di lotta contro l'oppressione e la violenza affrontati dallo spettacolo.

La stampa ha diffuso la notizia dell'evento attraverso articoli di presentazione sia su giornali cartacei - Repubblica, Roma - che on line, sottolineando la novità di un'iniziativa al tempo stesso politica e artistica.

E' importante che questa iniziativa abbia avuto un esito felice per la partecipazione degli Autori che hanno lavorato per un progetto comune, e soprattutto per l'appassionato impegno di Fortunato Calvino che è riuscito a superare le innumerevoli difficoltà della realizzazione lavorando a titolo gratuito e offrendo questo suo lavoro a vantaggio degli altri Autori. Ci auguriamo che altre iniziative con il concorso di più Autori si possano realizzare in futuro e invitiamo tutti i nostri soci a suggerire tematiche e progetti.

Mc.B.



PRIMA AZIONE

LE TRAPUNTINE DELL'INVERNO

AUNG appare uscendo da una sorta di involto morbido. Servirà in più occasioni, trasformandosi via via in elementi utili all'azione.

AUNG – Per me l'inverno inizia quando di notte sopra il letto una sull'altra metto le copertine Chin trapuntate che abbiamo sempre usato in famiglia. Sono trapunte di cotone spesso a strisce colorate verde rosa rosso e marrone. Da bambini eravamo affezionati alle nostre coperte, ne ricordo una, azzurro pallido, a losanghe: mi ostinai a usarla finché non fu quasi a brandelli. Oggi, la prima trapunta che metto sul letto quando arriva la stagione fredda è una vecchia coperta regalata a mio padre da un amico Chin, bianca, a strisce di un rosso sbiadito e in un angolo, ricamata da mia madre, la data, 25 - 3 - 1947. Quando il termometro scende e arriva il gelo aggiungo alla coperta Chin una trapunta giapponese che apparteneva al corredo nuziale dei miei.

AUNG si stringe tutta, percorsa da un brivido che più che di freddo è di dolore.

Questo è l'ottavo inverno
che la notte non posso coricarmi
senza pensare ai detenuti che affollano le carceri
a causa delle nostre idee.
Io me ne sto là, sotto le trapunte
al caldo nel mio letto morbido,
e il pensiero corre ai miei compagni di fede politica,
sono tanti! giacciono in squallide celle
su stuoie dure e sottili che lasciano filtrare
il freddo molesto del terreno di cemento.
E spesso vengono torturati,
la morte li raggiunge lentamente
con sofferenza maligna.
Quanti prigionieri – mi domando –
rimangono svegli tutta la notte,
rabbrivendo per la febbre e la debolezza.
Quanti dei più anziani soffrono di dolori alle ossa,
hanno crampi ai muscoli, e tutti,
giovani e vecchi sognano una bevanda calda,
un po' di buon cibo e le piccole comodità della casa.

Io sono prigioniera nella mia casa.
Non mi hanno messa in carcere con gli altri
perché sanno che il mondo
li sorveglia, sono figlia dell'eroe della Birmania
che altri come loro hanno ucciso,
diventerei un simbolo alla lotta.
Ma non è ancora tempo
Dobbiamo aspettare tempi maturi
con pazienza e coraggio.

AUG respira in un attimo di sollievo.

Questo è l'ottavo inverno
In cui mi alzo la mattina
e guardo la pura freschezza del mondo:
quanti detenuti non possono godere
delle bellezze dell'inverno
cantate dai nostri poeti in pagine piene di nostalgia.
Ah! Ricordare quelle poesie sull'inverno
dietro le tristi e paurose mura di un carcere,
mura che chiudono fuori le argentee rugiade
e i raggi di sole fini come ragnatele,
il profumo dei pallidi fiori invernali,
il gusto di cibi nutrienti e prelibati!

PRIMO INTERVENTO

BIRMANIA

Augusto Bianchi Rizzi

Un uomo è appoggiato a un muretto, faccia al pubblico.

AUGUSTO (Rivolto al pubblico) Ero appoggiato al muretto che circonda la terrazza ovest del grande tempio di Ananda, nel cuore dell'antica Bagan, una delle reliquie più sacre del buddismo in Birmania. La leggenda narra che l'architetto Ananda, che diede il suo nome al tem-

pio, sia stato sepolto vivo sotto le mura per impedire che diffondesse il segreto di tanta bellezza. In effetti è un tempio splendido, costellato di pinnacoli dorati, che gli donano una luminosità maestosa e commovente....

Mia moglie, a una ventina di metri da me, era apparentemente intenta a scattare fotografie.

Era l'agosto del 2008, pochi anni fa. Meno di un anno prima la rivolta dei monaci aveva invaso, come un fiume rosso, le strade e le piazze di Yangon e Mandalay. Ed era stata brutalmente repressa nel sangue.

Se, nonostante la dittatura militare, mi ero deciso di andare in Birmania, era non solo perché avevo una voglia struggente di vedere quel Paese meraviglioso di cui tanto avevo letto e sentito parlare, ma anche perché...E ora era giunto il momento. Mancavano pochi minuti a mezzogiorno. Pochi minuti e...

Ero nervoso, teso. Il cuore mi batteva forte. Mia moglie mi lanciava delle occhiate che volevano essere di solidarietà, come a dire "Vedrai che andrà tutto bene, rilassati, sorridi". Dovevo avere scritto in faccia quello che mi passava per la testa. Inquietudine, paura. Dubbi, anche. Era ragionevole quello che stavo per fare?

Persone di tutte le razze percorrevano la terrazza, impedendomi di tenere d'occhio la porta d'ingresso. Era da lì che lui sarebbe sbucato. Mancavano meno di dieci minuti all'appuntamento. "Che cosa c'è di meglio che incontrarci su una terrazza del tempio di Ananda? Nessuno bada al via vai dei turisti" aveva detto a chi aveva organizzato l'incontro.

Un monaco d'un tratto mi venne incontro, tendendo la sua ciotola e sorridendo. Un ammiccamento più che un sorriso. Era lui? Ma da dove era entrato? Aveva un volto giovane e scarno, due zigomi alti, una fronte spaziosa, la testa rotonda e rasata. Risposi con un sorriso che voleva dire "sì, sono io quell'italiano che..."

Seguii il bonzo giù per le scale. Accanto a lui un altro monaco, suo compagno di viaggio. Un attimo dopo eravamo nel tempio, ai piedi di una colossale statua del Buddha. "Ben arrivato, italiano. Ti aspettavo. Grazie per essere venuto" Il suo inglese era sorprendentemente buono. Depose la ciotola e prese a narrare.

La rivolta - non violenta, silenziosa, cui avevano aderito migliaia di contadini - si era conclusa con pestaggi feroci, arresti, uccisioni, templi assediati, saccheggiati, distrutti. Decine di monaci erano stati costretti a stendersi per terra ed erano stati schiacciati sotto i furgoni dell'esercito. *Una punizione esemplare*, avevano detto i generali. Molti bonzi erano stati esiliati sulle montagne nel nord del Paese. Lui era uno di quelli. Per incontrarmi aveva lasciato il villaggio sperduto in cui viveva, aveva sfidato il Potere. Lassù con lui e con altri cinque monaci vivevano trenta bambini senza genitori, orfani o figli di genitori incarcerati. Avevano bisogno di tutto. Non possedevano niente. Né cibo né vestiti di lana. Né luce elettrica né acqua potabile. Né olio per le lanterne. E neppure libri per studiare o una qualche medicina. Alle sei del pomeriggio calavano la notte e il gelo, e le giornate finivano. "E' come essere condannati a morte, senza speranza. La nostra unica speranza di riscatto è Lei, The Lady, un esempio di

fede e di coraggio per tutti noi. Finché non riusciranno a piegare Lei non riusciranno neanche a piegare noi. Ecco perché sono qui."

Mi asciugai gli occhi con il dorso della mano e sfilai lo zainetto che avevo sulle spalle. Dentro avevo infilato quante più scatole avevo potuto di antibiotici e di farmaci contro le malattie della fame e del freddo. E pacchi di bende, di garze, di cerotti. E siringhe e buste di ricostituenti. E poi, ancora, qualche sacchetto di caramelle e di biscotti. E anche un panettoncino.

Tutto sparì velocemente sotto la tonaca rossa del monaco mentre Buddha ci guardava e ci sorrideva inefabile. Mia moglie dal fondo del tempio ci scrutava tentando di non dare troppo nell'occhio. Anche l'altro monaco aveva smesso di pregare e aveva fatto un paio di passi verso di noi.

Rimisi lo zainetto vuoto sulle spalle e tirai un respiro di sollievo. Ah la busta! Trassi dalla tasca posteriore dei jeans la busta che avevo preparato in albergo con dentro mille dollari e gliela misi tra le mani. I suoi occhi parlarono per lui. *Grazie, grazie*, dicevano.

Che altro potevo dargli? Avrei voluto dargli trenta cappotti bei caldi, un generatore di corrente, una scorta perenne di acqua corrente e di cibo. Una maestra! Cavai il portafoglio e diedi al monaco tutto il denaro che avevo con me, fino all'ultimo centesimo, e poi la penna biro e il ciondolo di Braccio di ferro che era appeso al mio mazzo di chiavi e una forbicina per le unghie che avevo chissà perché in tasca.

Ci eravamo già salutati con un sorriso e un inchino quando mi ricordai del cd che avevo nascosto nella tasca interiore dello zainetto. Lo cavai fuori in fretta e glielo diedi, avvertendolo con gli occhi che gli stavo consegnando un chilo di dinamite. "Be careful..."

Fui io a lasciare il tempio per primo a passo svelto, seguito da mia moglie. "Allora come è andata?" "Bene, bene" risposi camminando sempre più in fretta. "Che cosa gli hai dato alla fine?" "Ti ricordi il disco degli U2 con la canzone Walk On dedicata a Aung San Sun Kyi? Ecco, quello gli ho dato. L'ho portato apposta per lui dall'Italia. Chissà se riuscirà mai a sentirlo. Speriamo di sì. E' così bella..."

Parte la canzone "Walk On" cantata da Bono

SECONDA AZIONE

UCCELLINI IN PREDAL VENTO

AUNG - Due anni è un tempo lunghissimo nella vita di un bambino.

Due anni sconta un prigioniero politico prima di ricevere visite dai familiari.

Uno di questi, subito non riuscì a riconoscere quel ragazzo che gli stava davanti, lasciato in lacrime, bambino, quando era stato condotto via da casa.



SIAD Società Italiana Autori Drammatici
Assessorato alla Cultura di Napoli e SIAD
presentano
Omaggio
a
AUNG SAN SUU KYI
parole forme gesti della libertà e della giustizia

Ideazione di Maricla Boggio
Organizzazione e regia di Fortunato Calvino

Il testo "Per Aung San Suu Kyi" è composto da sei attori di cui è protagonista Aung San Suu Kyi scritta da Maricla Boggio e con gli interventi di Alberto Bassetti, Augusto Bianchi Rizzi, Fortunato Calvino, Vittorio Franceschi, Stefania Porrino

Interpreti
**Antonella Morea, Rosa Fontanella, Rita Montes,
Gioia Miale, Pietro Juliano, Antimo Casertano**

Introduzione: L'Assessore alla Cultura, Nino Daniele
Presenta: Maricla Boggio

giovedì 5 giugno 2014 - ore 17.00
Sala del Capitolo
Convegno: Il suo Destino Maggiore-Vogel
Ingresso libero

note di regia

Il progetto di Maricla Boggio su AUNG SAN SUU KYI è un'iniziativa che dà voce a una figura di donna che con i suoi gesti e le sue idee ha cambiato la politica di un paese dittatoriale. Un "omaggio", che fatto a Napoli, per me acquista un duplice significato sia culturale che politico. Ho chiesto a un gruppo di attori di dare voce a questa straordinaria figura di donna diventata punto di riferimento per il suo popolo e per tutti i popoli oppressi da dittature. La lettura scenica sarà realizzata in un luogo magnifico, la Sala del Capitolo che è nel convento di San Domenico Maggiore, e non ci poteva essere scenografia migliore per dare voce a quello che autori come Maricla Boggio, Alberto Bassetti, Augusto Bianchi Rizzi, Fortunato Calvino, Vittorio Franceschi, Stefania Porrino, hanno appositamente scritto per AUNG SAN SUU KYI. Desidero ringraziare l'Assessore alla Cultura del Comune di Napoli Nino Daniele, per aver creduto in questa iniziativa e gli attori che hanno dato la loro disponibilità rendendo possibile questo evento.

Fortunato Calvino

Il testo è composto da sei monologhi di cui è protagonista Aung San Suu Kyi scritti da Maricla Boggio, e da cinque testi di altrettanti autori

Maricla Boggio	Le trapuntine	Gioia Miale
Augusto Bianchi Rizzi	Birmania	Pietro Juliano
Maricla Boggio	Uccellini in preda al vento	Gioia Miale
Alberto Bassetti	La casa sul lago	Rosa Fontanella Pietro Juliano
Maricla Boggio	E' nata una bambina	Gioia Miale
Fortunato Calvino	Il bambino soldato	Antonella Morea
Maricla Boggio	La gioia di bagnarsi nell'acqua	Gioia Miale
Stefania Porrino	Dietro la grata	Rita Montes Rosa Fontanella
Maricla Boggio	Riparare il tetto tutti insieme	Gioia Miale
Vittorio Franceschi	La facoltà di Garibaldi	Antimo Casertano
Maricla Boggio	La leggenda di Padasari	Gioia Miale

Una situazione come questa mi è dolorosamente familiare. Due anni e sette mesi eravamo rimasti separati. Quando per la prima volta l'ho rivisto, il più piccolo dei miei figli si era trasformato: il bambino dal volto paffuto era un adolescente alto e snello. Se lo avessi incontrato per la strada, non avrei riconosciuto in quel bel giovane quello che era stato il mio bambino.

Sono tanti i prigionieri politici arrestati per aver preso parte al movimento. Per due anni e oltre restano in carcere senza processo. Soltanto dopo il giudizio e la condanna gli concedono di rivedere la famiglia.

AUNG rivede la situazione che sta descrivendo.

I detenuti devono parlare ai familiari attraverso una barriera doppia, di inferriata e di rete metallica: loro così impediscono ogni contatto fisico. Il figlio di un prigioniero aveva fatto dei buchetti nella rete: ci infilava le dita per riuscire a toccare il padre. La visita era permessa ogni due settimane: lui tornava e ingrandiva quel buchetto per poter raggiungere il padre con le sue piccole dita. Quando il buco si ingrandì, i carcerieri lo chiusero, ma il bambino tornava a riaprirlo, e così facevano tanti altri bambini, figli di prigionieri, per arrivare a toccare papà.

AUNG assume un tono riflessivo.

PER AUNG SAN SUU KIY

di
Maricla Boggio

insieme a
**Alberto Bassetti, Augusto Bianchi Rizzi
Fortunato Calvino, Vittorio Franceschi
Stefania Porrino**

regia di
Fortunato Calvino

Da anni seguo Aung San Suu Kiy, che riunisce in sé i caratteri di una leader coraggiosa nel sostenere la causa della libertà del popolo birmano a prezzo di una lunga prigionia con quelli di una donna ricca di sentimenti familiari, che non ha esitato a sacrificare per non venir meno al compito che si è prefissa, di portare il suo Paese alla democrazia. Il comportamento di Aung San Suu Kiy esula da quelli di personalità politiche, anche femminili, che hanno speso la vita per riscattare il loro popolo da schiavitù, povertà, dittature. Aung è una donna che dialoga a tu per tu con le persone, entrando nella loro vita, immedesimandosi nelle loro necessità. Certo è in grado di tener testa alle personalità politiche che le sono nemiche, ma la sua singolarità emerge soprattutto dalla condivisione dei comportamenti quotidiani che la mostrano sorella della sua gente. Attraverso le lettere che ha scritto dedicandole al suo popolo, comincia raccontando di suoi sentimenti privati – la gioia per la nascita di un bambino, il confortevole contatto con la trapuntina ereditata dalla madre e così via - per arrivare a riflettere sulla miseria di quanti devono allevare i figli senza le dovute cure mediche, senza i mezzi necessari alla loro crescita; così come dopo il rassicurante senso di calore e comodità che potrebbe avere lei, nella sua casa pur controllata dalla guardie, va con il pensiero ai tanti suoi compagni che patiscono il freddo in carcere, e rifiuta ogni comodità se non saranno anch'essi messi in condizioni più umane. Aung si mette a livello della gente, e soffre con lei.

Da questo fine tessuto narrativo, che emerge dalle tante lettere da lei dedicate al suo popolo, viene scandita una successione di temi che descrivono la vita del popolo birmano in rapporto con la sua eroina. Io ne ho fatto degli interventi in cui Aung appare protagonista di un realtà complessa e sofferta.

Ho voluto poi sollecitare alcuni autori fra i più affermati e partecipi delle tematiche di impegno attuale in Italia, oltre che di alto profilo drammaturgico, perché scrivessero un loro testo dedicandolo ad Aung San Suu Kiy, attraverso temi che ne costituissero un parallelo nell'analogia delle situazioni, in piena libertà rispetto alla protagonista, al tempo stesso stabilendo con lei un legame ideale, di condivisione.

Ecco allora il concitato e sognante monologare di un prigioniero assorto fra il ricordo del passato e l'incertezza onirica del presente – Vittorio Franceschi -; ecco la rievocazione popolata di fantasmi delle due sorelle a cui sono stati uccisi i genitori in un campo di sterminio, fino a un consolatorio riconoscimento di possibile riscatto – Stefania Porrino -; ecco un rievocare fra il sogno e la veglia della donna vedova del suo grande amore, in dialogo con lui – Alberto Bassetti -; ecco una testimonianza a constatare di persona delle tremende difficoltà esistenziali da parte di chi si oppone al regime che Aung nella sua prigionia combatte – Augusto Bianchi Rizzi -; ecco ancora la donna delle terre trafitte dalle guerre che si vede sottrarre il figlio dai soldati che ne fanno un soldato bambino, rubandogli il diritto all'infanzia, fino a che l'ormai distrutto ragazzo non tornerà a casa – Fortunato Calvino, che firma anche la regia del complesso lavoro.

Ho voluto portare, attraverso il teatro che è metafora di vita, un contributo a una causa di libertà sostenuta da una donna che ebbe il Premio Nobel per la Pace per questa sua battaglia. Realizzare con sei autori un testo, ciascuno con la sua autonomia drammaturgica è stata un'operazione che ho realizzato con piacere e convinzione, e a cui Fortunato Calvino ha dato entusiastico e sapiente appoggio.

Maricla Boggio

Io non ero l'unica detenuta politica in Birmania.
C'erano, e ci sono ancora,
molte donne prigioniere per motivi politici.
I loro figli soffrono il distacco,
è un trauma, infinite conseguenze
turbano la loro vita per anni.
E quando le madri, i padri
vengono finalmente rilasciati
spesso i figli vivono nell'angoscia,
temono che di nuovo i genitori
gli possano essere sottratti,
diventino di nuovo irraggiungibili
chiusi dietro barriere di ferro e di cemento.

Il tono di AUNG si fa profetico.

Uccellini che svolazzano
in preda al vento, impotenti,
fuori dalle gabbie che tengono prigionieri i genitori.

Per le loro famiglie non ci sarà pace
non ci sarà sicurezza,
finché non sarà la legge a garantire
la libertà di pensiero, la libertà di azione politica.

LA CASA SUL LAGO

*omaggio a AUNG SAN SUU KYI
attraverso le sue parole*

Alberto Bassetti

Aung San Suu Kyi e Michael, suo marito, siedono l'uno di fronte all'altra; lui in una confortevole poltrona, lei su una larga sedia di legno fornita di grossi cuscini.

LUI - ... ma in fondo è giusto che tu resti in Birmania...
 LEI - ... la terra dalle mille pagode...
 LUI - ... la tua terra...
 LEI - ... mia, sì, sento che debbo farlo...
 LUI - ... lo so, è troppo importante...
 LEI - ... ma anche tu lo sei...
 LUI - ... d'altronde, i ragazzi stanno bene, crescono e studiano e...
 LEI - ... mi mancano tanto...
 LUI - ... anche a loro manchi, la nostra casa sembra vuota...
 LEI - ... la nostra bella casa di Londra...
 LUI - ... e tu, nella tua bella casa sul lago di Ranggon...
 LEI - ... la casa dove sono nata, il ricordo di mio padre prima che lo ammazzassero, dove è morta mia madre, dove sono cresciuta...



Gli attori Pietro Juliano e Rosa Fontanella con il regista Fortunato Calvino

Lei si passa una mano sul viso, poi sorride tra sé; la luce muta quasi isolandola da lui.

LEI - Rinchiusa qui per undici anni su diciotto: meno male che almeno sia bella! Sì, che momenti offre la vita, decisioni, piccole scelte che divengono fatali, passioni, distacchi, sofferenza, sì, tutto si mescola, più o meno, tutto è un po' confuso...

Lei fissa l'ombra dell'uomo, come scrutandolo, quasi non riuscisse a vederlo bene, a metterlo a fuoco.

LEI - Vuoi del té?

LUI - Mi prendi in giro?

LEI - No, scusa...

Lui torna in piena luce, e lei gli sorride abbassando gli occhi, quasi in imbarazzo.

LEI - Ma tu, in tutto questo tempo...

LUI - Io, cosa?

LEI - Tu, come stai tu?

LUI - Beh... inutile parlarne: la sai come sto, io...

LEI - Povero Michael!

LUI - Non devi compiangermi, come io non devo compatire te.

LEI - Com'è per te, stare lontani?

LUI - E' dura, non vederti e non sentire il tuo calore.

LEI - Ti manco?

LUI - Certo, lo sai.

LEI - In quell senso lì, intendo.

LUI - In quel senso? Molto.

LEI - A volte penso sia una colpa, per me, anteporre l'impegno politico...

LUI - Questa lotta non violenta è una grande lezione che tu e tutto il popolo birmano state dando al mondo intero.

LEI - Servirà a cambiare le cose?

LUI - Le ha già cambiate: tu non sei una speranza, sei una realtà, concreta e tangibile.

LEI - La politica riguarda la gente, cerco di far emergere il lato umano della nostra lotta.

LUI - Fai bene, ti appoggio.

Di nuovo sorride tra sé.

LEI - Ogni volta queste parole mi riempiono d'orgoglio: per te, per il fatto di essere tua moglie. Sì, mi dà la forza di andare avanti, non mollare, ed è talmente più bella la vita quando puoi dividerla! E' stato... è fondamentale per me. Se tu non mi avessi trasmesso la tua stessa forza, io non avrei trovato la mia.

LUI - Ne hai di coraggio.

LEI - Perché sento di non essere sola: ci sei tu, I nostri figli a sostenermi da lontano; e vicino a me, in ogni campo e in ogni strada di questo Paese, c'è tanta gente così 'speciale', che proprio come me non ha mai rinunciato a lottare anche se torturata, picchiata, uccisa...

LUI - Hanno torturato anche te: proibito di uscire da casa, di vedere chi vuoi, perfino i tuoi cari... e ti hanno sparato contro massacrando la tua scorta.

LEI - Lo so, tesoro, lo so bene. Il mio Maestro, il Mahatma Ghandi, è morto ucciso da un fanatico della sua stessa religione. Credeva nella non violenza, come me.

LUI - A sparare a te, invece, furono i militari del tuo Paese, mi sembra ancor più grave: hanno soldati, carri armati, aeroplani, eppure hanno paura di te!

LEI - E' proprio questo che mi fa credere nel futuro: perfino loro sanno che esiste qualcosa che va al di là della forza brutta.

LUI - Non capisco, non ci riesco! Un Paese tra i più ricchi dell'Asia, in pochi decenni diventa uno dei più poveri al mondo!

LEI - Scambiamo le nostre ricchezze, legno, gas, gemme, tutto per acquistare armi e mantenere soldati, polizia e spie ovunque. Il tek dei nostri grandi alberi è ormai l'ottanta per cento del mercato internazionale, lo stanno distruggendo, e ci vogliono centoventi anni perché ogni seme divenga una vera pianta.

LUI - Ma cosa si può fare? Manifestazioni come quella dell'otto agosto dell'ottantotto sotto l'insegna del Pavone Combattente? Tremila morti! Vediamo documentari sulla follia criminale nazista e ogni volta diciamo: "Com'è possibile siano successe cose del genere?". Invece poi, ecco, dovunque giriamo gli occhi: sempre ingiustizia, sopraffazione, violenza; per soddisfare il sadismo, la voracità, la perfidia di un pugno di pazzi prepotenti e feroci, interi popoli sterminati o in catene!

LEI - Ho incontrato un uomo che ha perso una gamba calpestando una mina: il governo gli ha inviato una multa di cinque dollari per la distruzione di un bene pubblico.



Antonella Morea

Bambini usati come spazzatori di mine, camminano davanti ai soldati per pulirgli la strada. Famiglie scacciate dalle loro case per fare spazio a complessi turistici...

Da fuori giunge una forte musica di tamburo su cui s'innestano canti tradizionali birmani.

LEI - Riesci a sentire?

LUI - Sì, mi sembra di sì... questo tamburo, il *dobat*, vero?

LEI - Ascolti mai gli U2?

LUI - Non sono il mio genere, lo sai... il pezzo scritto per te però mi piace.

LEI - Pena prevista per chi lo ascolta, qui: da tre a venti anni.

Ma c'è chi lo fa, il disco gira, e così gli altri proibiti, la gente ne ha di coraggio!

LUI - Per te c'è sempre qualcuno più bravo e meritevole di te!

LEI - Sì... per esempio te! Il coraggio di restarmi così vicino, anche da tanto lontano *gli sorride, poi lo guarda scuotendo il capo, chiedendo scusa per qualcosa*. Perdonami, ma non saprei più stare lontana da tutte queste palme, dagli alberi di caucciù, e dagli *stupa*, i miei altari buddhisti: anche se per undici anni su diciassette ho solo potuto immaginarli, da casa.

LUI - Ti ammiro tanto! Perfino la 'Croce Rossa' ha rinunciato, dal '95, ma tu... sei un miracolo!

LEI - Io? Ma no, il miracolo è il coraggio della gente comune i cui nomi restano ignoti e i cui sacrifici passano inosservati: anche sotto il diluvio più scrosciante restano là fuori, con animo e determinazione incrollabili! Né io né il mio Partito possiamo ottenere la democrazia in Birmania: è la gente a doversi impegnare in questo difficile processo, senza mai dimenticare che la democrazia comporta tante responsabilità quanti diritti.

LUI - E tanti rischi. Ingiustizia e crudeltà si trasformano, da elementi dei drammi che in un Paese civile si vanno a vedere al cinema o a teatro, in accadimenti della propria vita quotidiana: la tragedia dell'Università di Rangoon,

l'edificio dell'Unione Studentesca, che era stato la fucina per i giovani che guidarono il Paese all'indipendenza, fatto saltare in aria dalle autorità; pieno di studenti, sfracellati dalla deflagrazione.

LEI - "Maturi sono i frutti, fluiscono le acque, cadono a terra le noci di cocco, la pioggia non ha fine; oh, il desiderio di tornare da mia madre mi strugge: mostrami la via..."

LUI - I giovani conoscono ancora queste poesie? Chi gliel'insegna? Il cielo non lo guardano più, né si accorgono se ci siano nuvole, o se dietro di esse ci sia il sole!

LEI - I giovani che ancora frequentano le nostre sale da tè lo fanno ancora, ma la maggior parte sogna un malcompreso modello occidentale, hanno come modello gli 'yuppies', illusi che quella sia la libertà.

LUI - "Frequentare una sala da tè": trovai così buffo, quando all'inizio studiavo le lingue orientali, che voi birmani aveste coniato un verbo per questa espressione; una forma alta e serena di convivialità, di comunanza; ora comprendo che c'è una netta linea di demarcazione tra chi pratica questo verbo e chi... le discoteche.

LEI - Però nemmeno noi abbiamo un verbo per descrivere la sensazione del mondo addormentato e vulnerabile, che attende d'essere ridestato dalla luce del nuovo giorno, tremula, appena oltre l'orizzonte... non ha mai smesso di commuovermi.

Lui si commuove, si asciuga una lacrima. La luce su di lui comincia lentamente ad abbassarsi.

LUI - Sono quasi contento che non fossi qui, mentre mi spengono... non voglio vederti piangere.

LEI - Non scherzare! Non poterti essere vicino è stato terribile, tremendo, sconvolgente!

LUI - Credevo che almeno di fronte alla morte ti avrebbero lasciata uscire...

LEI - Infatti, è che poi non sarei mai potuta rientrare.

LUI - E' il motivo per cui non ti ho voluta qui; eppure avrei desiderato così tanto poterti stringere ancora una volta, a me...

LEI - Noi birmani crediamo che quanti compirono delle buone azioni si rincontreranno nuovamente nel ciclo delle esistenze future, reciprocamente legati dai meriti condivisi.

LUI - Allora, da oggi ci credono anche gl'Inglese, almeno uno... io.

LEI - Amore mio!

Lui scompare.

LEI - Grazie, grazie per essere sempre con me, Michael, anche da lassù... o laggiù, chissà, non te l'ho mai chiesto, in nessuno di questi nostri... colloqui... dove sia il nostro luogo dopo la morte. Ma è così importante sentirti presente, anche solo nella mia mente, mi dà forza, quella che mi serve oggi che i militari al potere, quelli che non si erano piegati nemmeno in quel 1990 quando, nell'unica elezione mai consentita, il mio partito conquistò 43 collegi su 44... oggi, dopo più di vent'anni, mi consentiranno di parlare per la prima volta in Parlamento. La Rivoluzione Spirituale, l'unica possibilità di rendere migliore l'uomo... potrà forse cominciare?

TERZA AZIONE

È NATA UNA BAMBINA

AUNG riemerge dal morbido mucchio che già aveva usato per la Prima Azione, delle trapuntine. Ne mette insieme alcune, le tiene in braccio come la culla di un neonato. Userà quei panni mentre parla.

AUNG – E' nata una bambina a degli amici.
La prima figlia di una giovane coppia,
la prima nipotina dei miei vecchi amici,
assoluta novità nella famiglia, e l'adorano tutti.
In Birmania che nasca una bambina
è una gioia, le femmine sono più amorevoli,
più premurose dei maschi: da vecchi i genitori
contano che qualcuno si prenda cura di loro.

L'ho presa in braccio, non ha pianto.
E' rimasta beata a fissarmi, per un attimo
sbattendo appena lievemente le palpebre.
Si dice che ci sia qualcosa,
nell'odore naturale di un bambino,
che invita ai baci, alle carezze, a coccolarlo.
Ma il fascino di un bimbo appena nato
Io mi domando se non risieda altrove.
Forse è il pensiero di una vita che comincia,
un foglio ancora bianco, tutto quanto da scriverci
poesie di vita, bellezza, allegria
di madri e padri, la famiglia intera.
La nascita di un bimbo è un'occasione
per coltivare sogni di speranze future.

Ma a cullare lunghi sogni sui bambini
sono poche famiglie in Birmania.
Mille ne nascono vivi, perfetti:
meno di cento sopravvivono;
arrivati a cinque anni, fra quei cento
ne risparmia la morte appena una dozzina.
E le madri, tante ne muoiono
appena il figlio è nato, mancano ospedali e medicine.
Le ragioni di tanta strage di innocenti:
scarso il cibo, manca l'acqua potabile,
pochi i servizi sanitari, le cure per neonati,
tutti problemi che richiedono
vasti programmi per l'assistenza all'infanzia,
educare alla pulizia, e i mezzi specialmente
perché tutto il popolo riesca ad arrivarci.
Ma il governo ha abbassato negli anni
I fondi per la salute e l'istruzione,
cardini questi per vincere la sfida
di un mondo nel suo rapido mutare.
E le spese più forti sono invece destinate alle armi.

TERZO INTERVENTO

Omaggio a: Aung San Su Kyi

IL BAMBINO SOLDATO

Fortunato Calvino

La Madre tiene fra le mani dei fogli. Pare incerta nel camminare, come se non vedesse.

MADRE – I miei occhi sono stanchi, annebbiati, velati.

La mia vita... stenti, miseria... violenza. I miei occhi hanno visto troppi morti, troppe guerre ordite da altri. Nei miei occhi, l'orrore della crudeltà dell'uomo. I miei occhi sono come pagine di un libro.... emerge forte la sofferenza che mi ha segnato e piegato come donna e come madre.

Ho visto popoli interi abbruttiti, costretti a fuggire dalle bombe, ho visto lo sterminio di donne e bambini.... mi sono abituata a convivere con il terrore per tutta la mia vita.

Sul mio volto c'è il peso di un'esistenza vissuta correndo da un posto all'altro della mia terra per sfuggire alla morte. Su queste pagine c'è il racconto della mia disperazione per un figlio che credevo perso, e quando non speravo più di rivederlo in questa vita, lui è tornato a casa.

Dopo anni, una mattina me lo sono ritrovato davanti. Era diventato un giovane adulto eppure mi sembrava un vecchio.

Nei miei occhi sono impresse le immagini del giorno che me lo portarono via. Momenti indelebili, sfregiati dal tempo, ricordi che ancor oggi tornano a straziarmi la carne come schegge di vetro.

La Madre siede con un sospiro. Si passa le mani sugli occhi, come a cancellare quelle immagini. Poi con uno scatto coraggioso, rialza la testa e si impone di raccontare.

Noi, le donne del villaggio, la mattina ci alzavamo prestissimo. Ancora oggi ci alziamo appena si profila la luce dell'alba e andavamo a prendere alla fonte l'acqua per le necessità della casa.

Non sapevamo che quel giorno sarebbe stato diverso dagli altri. Quel giorno ci avrebbe cambiato la vita per sempre.

La Madre si alza come per ripetere i passi e i gesti di allora. Forse, se il luogo lo consente, andrà verso il pubblico continuando il suo racconto.

Dopo aver lasciato i figli agli uomini, ci siamo allontanati dal villaggio con le taniche vuote. E' così che si usa da noi, le donne vanno alla fonte e gli uomini se ne stanno tranquilli ad aspettare.

Molti bimbi dormivano ancora quando siamo andate via, altri erano già svegli e giocavano... Le lucertole sono il loro svago... e le piccole pietre lucenti... e le corse a nascondersi... Il sole asciugava la terra dal freddo umido della notte, ci scaldava il volto e noi ci sentivamo piene di vita. Lungo il percorso camminavamo con passo gioioso, e così ci siamo messe a cantare.

La Madre accenna a un canto. Come un'eco si sente il Coro delle Donne in lontananza.



Gioia Miale interpreta Aung San Suu Kyi

Guardavamo la natura piene di meraviglia per le sue mille forme. I suoi segreti mentre si camminava ci venivano svelati dalla donna più anziana che conosceva le erbe che guariscono e le pietre che tolgono il dolore. Eravamo felici.

Siamo arrivate alla fonte. Prima abbiamo bevuto fino a che si è calmata la grande sete della lunga camminata. C'erano altre donne che attingevano l'acqua, donne arrivate da villaggi come il nostro. In attesa del nostro turno per riempire le taniche, ci siamo messe a mangiare qualcosa, avevamo portato della frutta e un po' di focaccia. Poi abbiamo riempito le taniche e subito dopo ci siamo messe sulla via del ritorno.

Camminavamo in silenzio. Il pensiero andava ai figli e alle cose da fare una volta arrivate al villaggio, per noi donne la giornata non finisce mai.

Eravamo stanche. Una sosta l'avremmo fatta volentieri ma non ci siamo fermate, volevamo tornare a casa, essere di nuovo al più presto con i nostri figli.

Si incominciava a vedere il villaggio, in lontananza. Eravamo ormai quasi arrivate; ancora un po' di cammino e poi finalmente, di nuovo a casa....

D'improvviso notammo che dal villaggio si alzava del

fumo nero... Man mano che ci avvicinavamo andava aumentando, diventava una nube scura... densa...

Fiamme non se ne vedevano... Ci chiedevamo che cosa stesse accadendo.

Eravamo sempre più preoccupate, così abbiamo accelerato il passo tanto che l'acqua delle taniche si agitava mosso dalla corsa come un mare in tempesta. Imprigionata nella plastica, quell'acqua turbolenta ci faceva perdere l'equilibrio; ma per noi era troppo preziosa non potevamo buttarla via, dopo tanta fatica, sulla strada...

Il vento improvvisamente cambiò e la nube di fumo si diresse verso di noi, e ci investì in pieno. La più anziana di noi, che indovinava i presagi, gridò che quel fumo era un segno di morte, era successo qualcosa di terribile. A queste parole, abbiamo abbandonato le taniche a terra e tutte noi ci siamo messe a correre; i nostri cuori scoppiavano per l'ansia quando siamo arrivate in prossimità del villaggio.

Quello che vedemmo ci ammutolì. Le capanne, distrutte, bruciavano. Le fiamme torcevano le leggere pareti di paglia. Ma guardando intorno, scoprimmo l'orrore. A terra, morti, gli uomini. Più in là, raccolti in gruppo, i nostri figli. Soldati dappertutto. Razziavano le bestie, incendiavano ogni cosa. Mi sono fermata, muta, paralizzata. Le altre invece si erano messe a gridare, entrando di corsa fin dentro al villaggio.

Io mi sono nascosta dietro a un cespuglio. Le mie compagne, avrei voluto fermarle, dire che era meglio non farsi vedere, ma loro in preda al dolore sono andate avanti.

Dal mio nascondiglio ho visto mio figlio: allora aveva nove anni; era insieme agli altri bambini, loro piangevano, lui no, se ne stava immobile, in silenzio...

Le donne continuavano a urlare, erano disperate alla vista degli uomini, uccisi, sanguinanti.

Tentarono di riprendersi i figli andando contro i soldati che le bloccavano con le armi, spingendole lontano dal gruppo dei piccoli che tendevano le mani verso le madri.

Le madri cercavano di afferrarli per strapparli a quello che sarebbe stato il loro triste destino nelle mani dei soldati nemici. Il cielo era impassibile al dolore delle madri, impotente a intervenire. I militari cominciarono a colpirle con i fucili, al petto, alla testa, per tenerle lontane e impedire che trascinassero via i loro figli.

I soldati capirono che quelle madri erano diventate delle belve per la volontà di aiutare i bambini. Li avrebbero sopraffatti, tanto era cresciuta loro forza. Così hanno iniziato a sparare contro le donne, colpendole al cuore, alla testa. Le più giovani le trascinarono via, a turno i soldati le violentarono. Poi le appesero a un albero per un macabro tiro a segno: si divertivano a colpirle come fossero state una bottiglia vuota. Ubriachi e allucinati dalla droga sparavano a quei corpi urlando di gioia mentre li colpivano. E il sangue colava a pioggia bagnando la terra.

I bambini piangevano vedendo le madri riverse a terra, coperte di sangue; i loro occhi scuri esprimevano un unico dolo, in un attimo con l'infanzia il futuro era stato spazzato via per sempre.

Mio figlio non piangeva, era sì atterrito ma se ne stava zitto guardando intorno a sé: mi cercava con lo sguardo, aveva capito che ero lì, vicino a lui, nascosta da qualche parte.

La mia mente tornava alle risate che mi ero fatta con le

mie compagne prima di arrivare al villaggio: poco dopo quelle stesse madri non erano nient'altro che corpi senza vita, carne sanguinante preda di mosche e di avvoltoi.

Nella testa i pensieri mi correvano veloci e si sovrapponevano l'un l'altro. Lo sgomento e la rabbia mi stringevano la gola per il fuoco che bruciava le capanne e ogni cosa era ormai soltanto cenere.

Allora quei soldati, quei mostri disumani, li ho visti bene i viso, illuminati dai guizzi delle torce: erano dei bambini quei soldati! Ragazzi giovanissimi, certi avevano l'età di mio figlio. Si vantavano delle loro armi, kalashnikov... mitra... bombe a mano...Fra di loro c'erano anche delle ragazzine, il volto duro e allucinato dalle droghe. Non riuscivo a crederci, eppure li vedevo lì, davanti a me,, così giovani spietati.

Qualche militare adulto andava in giro nel villaggio per razziare quello che ancora trovava, portavano via le bestie, i loro belati riempivano l'aria. Poi è sceso il silenzio sul campo. I bambini per farsi forza si tenevano per mano. Il sole era tramontato all'orizzonte.

I soldati esaminarono i bambini ad uno ad uno. Quellimalati o con qualche difetto nei piccoli corpi vennero sgozzati, gli altri li portarono via. E allora silenzio. Un silenzio irreale, vuoto, disperato.

Io continuavo a stare nascosta, nel cespuglio. Non riuscivo a muovermi, la paura mi impediva di muovere le gambe; negli occhi avevo ancora le immagini del massacro e mi domandavo *Perché questa crudeltà?* Che abbiamo fatto, per meritarcì questo inferno? Ma non c'erano risposte. Un solo pensiero attanagliava ora la mia mente: mio figlio, non potevo abbandonarlo. Così decisi di seguirlo, anche se mi rendevo conto del pericolo che correvo se mi scoprivano.

Dovevo riuscire a sapere dov'era il campo d'addestramento in cui i soldati lo avrebbero portato, dovevo tentare il possibile per salvarlo prima che diventasse uno di loro, dovevo liberarlo in tempo da quelle bestie!

Corsi verso la mia capanna... pochi resti nella cenere... Cercai qualcosa per coprirmi, perché non mi scoprissero... Trovai dei teli scuri... cosparsi sul mio viso del terriccio...

Andai dietro di loro con il passo di una pantera, cauto, silenzioso... Favorevole mi fu l'oscurità della notte. Per settimane sono andata camminando dietro a mio figlio.

Giorno dopo giorno quel bambino così dolce e gentile veniva trasformandosi in una macchina da guerra. Quei soldati lo stavano addestrando soltanto per uccidere.

Mi sono nascosta finché ho potuto. Ogni tanto facevo un tentativo per portar via quel mio figlio che stava diventandomi un estraneo. Ma non ci sono riuscita.

Una di queste volte ero arrivata ad avvicinarlo. L'ho fissato negli occhi ma non ho visto che uno sguardo perduto, il suo volto non aveva espressione, pareva soltanto attendere i comandi dei soldati che stavano addestrandolo. Io mi sono slanciata verso di lui per abbracciarlo, volevo scuoterlo da quella fissità. Lui mi ha puntato la pistola sul viso; aveva i muscoli tesi e lo sguardo era cupo e feroce.

Per mio figlio ero solo un nemico da uccidere. L'ho supplicato più volte...Vieni via con me! Vieni via figlio mio! Vieni via con me! Mi ha gridato di andarmene, continua-



Antimo Casertano

va a tenermi l'arma puntata sul viso, io non volevo lasciarlo a quei soldati, era ancora un bambino! Mio Dio perché? Perché tutto questo? ho urlato al cielo!...E mentre stavo per stringerlo a me mi ha sparato, mi ha colpito alla mano...Sono fuggita nella foresta, il buio della notte ancora una volta mi ha salvato la vita.

Era inutile continuare a seguirlo, capivo che ora per lui ero un'estranea, nient'altro che una sconosciuta, una nemica... E così ho dovuto andarmene, lontano da mio figlio, quel bambino che avevo perduto.

In tutti questi anni ho vissuto da sola. Speravo di rivederlo, quel mio figlio rapito, forse di nuovo un giorno l'avrei stretto a me. Quel giorno è venuto. Lui è tornato, ma quanto diverso dal ragazzo allegro di una volta!... Non ha voluto raccontarmi niente di quegli anni passati a combattere. Troppo gli pesano sul cuore, dimenticare, questo sì, io credo, vorrebbe, ma la memoria è terribile compagna.

Ciò che conta per me è che mio figlio è di nuovo qui. Posso solo aiutarlo a vivere; devo! devo aiutarlo è l'unico a non essere stato ucciso, i suoi amici sono tutti morti nelle battaglie a cui sono stati costretti, senza un perché ad uccidere altri ragazzi come loro. Tanti sono stati ammazzati da quegli stessi soldati loro carnefici, perché non erano più utili, non serviva sfruttarli più.

Tanti ne muoiono di questi bambini soldato, tanti spariscono nel nulla. E quei pochi che riescono a tornare a casa, hanno la mente devastata. Oggi mio figlio non riesce più a dormire; grida e si agita nel sonno, l'orrore che ha visto, l'orrore da lui stesso compiuto lo tormenta senza pace.

Le madri che hanno perso i loro figli rapiti come il mio dai soldati mi dicono Seistata fortunata! Tu l'hai riavuto vivo. Tutte sperano di poter riabbracciare i loro bambini, ma il tempo passa e la speranza si allontana.

Dicono che in tanti luoghi ci sono delle fosse comuni, dove questi poveri ragazzi a migliaia sono stati seppelliti e nessuno sa dove siano queste fosse e nessuno sa chi siano quei ragazzi.

Io lo guardo, mio figlio, e mi pare di leggergli negli occhi le atrocità che ha commesso dietro i comandi dei soldati, e come questo sia stato possibile perché lo avevano drogato, costretto a obbedire... E il ricordo di quei delitti lo ossessiona. Se ne sta tutto il giorno a guardare l'orizzonte

te; il suo corpo è qui, ma la mente è lontana. Tutta la notte se ne sta raggomitolato su se stesso, Vorrei coprirlo perché la notte è fredda, ma lui si alza di scatto e lo sguardo che mi lancia è di odio, serra i pugni con rabbia e sembra che stia per colpirmi ma poi rimane immobile, e respira, respira come un rantolo.

Vado via, non posso fare niente. Lui si accende una sigaretta e per ore fissa il vuoto, chi sa che cosa vede... Eppure qualche cosa gli si agita nella mente perché ad un certo punto le sue sopracciglia si muovono di scatto, e gli occhi li chiude come per non vedere qualcosa di terribile che sempre gli torna dal passato.

Io mi chiedo che ne sarà di lui se non riuscirà a liberarsi da questi incubi, se non ce la farà a cancellare quel passato che lui non ha voluto ma che è suo.

Invecchio. Prima di morire vorrei avere la gioia di vederlo guarito, pronto alla vita che ancora è suo diritto. Certo ha fatto del male, ma vi è stato costretto, come tanti altri poveri figli che non sapevano cosa fosse la guerra, e non conoscevano la morte.

Creature innocenti, quei bambini soldato, che sono stati armati e costretti a uccidere senza una ragione... Un esercito di bambini non costa nulla a quei mostri della guerra e se muoiono non piangerà nessuno. Infanzie distrutte e calpestate: ma noi madri dopo che loro sono tornati viviamo nella vergogna per avere dei figli assassini.

Beati quei piccoli, quei giovani che non hanno conosciuto l'odio della guerra, beati quelli che sono cresciuti in pace.

La Madre si solleva dal tono di tristezza con cui ha parlato fino a questo punto.

Ha un sorriso di gioia, una luce di speranza nello sguardo.

Oggi è accaduto qualcosa di straordinario!

Dopo anni, quello che era il mio bambino e adesso è un uomo, ha pianto! Prima piano... qualche lacrima ancora trattenuta... poi sempre più forte, e a lungo. Il suo viso era bagnato di lacrime e io, per la prima volta dopo anni ho potuto stringerlo a me, fra le mie braccia, forte forte. Quel bambino ora uomo è uscito dal buio, e guarda davanti a sé. Soltanto oggi quel bambino adesso è un uomo. Mio figlio finalmente è tornato a casa.

QUARTA AZIONE

LA GIOIA DI BAGNARSI NELL'ACQUA

AUNG è attenta alle azioni che si stanno svolgendo davanti e intorno a lei.

Correndo, gridando e ridendo arrivano le Ragazze armate di piccoli recipienti colmi d'acqua.

Contemporaneamente dalla parte opposta arrivano di corsa gridando e ridendo i Ragazzi anche loro con piccoli recipienti colmi d'acqua.

I due gruppi si fronteggiano al centro per un attimo e si gettano reciprocamente l'acqua dei loro recipienti.

Poi, chi prima e chi dopo, tornano dalla parte da cui sono arrivati di nuovo sul davanti, con i recipienti pieni d'acqua, che gettano contro l'altro gruppo.



Gioia Miale

Le azioni dei due gruppi saranno via via dilatate nello spazio disponibile e attuite nei suoni, in modo che continuino ad avvertirsi, ma non impediscano di sentire quanto dirà AUNG con tono giocoso.

AUNG - Oggi nel mio paese la festa di Thingyan rappresenta uno dei rari momenti di allegria. E' la gioia di bagnarsi nell'acqua gettandosela addosso l'un l'altro: sono le ragazze a incominciare innaffiando i ragazzi per la strada: soltanto allora i maschi rispondono inseguendole anche loro; ne viene fuori una battaglia senza pensieri tristi per il tempo in cui riemerge questa antica tradizione che alla fine lascia tutti fradici e felici.

Thingyan – il grande cambiamento – si festeggia in aprile, un mese torrido in Birmania, la terra è secca per il sole accecante, e non piove da mesi. E' il nostro Capodanno; lo celebriamo per tre giorni con l'acqua che vuol significare prosperità, purificazione, pace.

Ma nei giorni di Thingyan non si gioca soltanto con l'acqua. In attesa del nuovo anno ogni birmano valuta il proprio "libro dei meriti". Certi si raccolgono in meditazione, pregano, compiono azioni pietose. Si liberano uccelli dalle gabbie, pesci vengono riportati nei fiumi. Ai bambini si racconta che in quei giorni Sakya scende dal cielo recando con sé due libri immensi, uno dove scrivere i buoni, tutto d'oro, l'altro in pelle di cane, per la gente malvagia.

Si preparano dolci di riso, pasticcini delicati, tinti di rosa e di un pallido verdino, intrisi di sciroppo esposti su piccoli banchetti. I ragazzi ne vendono alla gente che viene ad ascoltare le canzoni da loro stessi cantate con grazia. C'è un'usanza birmana molto bella: a chi viene di lontano si offrono bevande e dolci gratuitamente; vedere le espressioni di chi riceve questi doni è una gioia del dare e del ricevere.

AUNG passa dal tono evocativo e giocoso a un tono serio e deciso.

Scopo principale delle celebrazioni di Thingyan è raccogliere fondi a favore dei prigionieri politici. Le bancarelle vendono dolcetti, bevande fresche; perfino un buon pasto si può comprare a poco prezzo e ci sono perfino i souvenirs, i cappellini con la nostra sigla. Tutto questo commercio, si fa per mettere da parte un po' di soldi e soccorrere i nostri prigionieri nelle carceri.

I ragazzi mentre vendono cantano

brevi composizioni satiriche, appena accenni, qualche allusione che riguarda la politica.

Una volta nei giorni di Thingyan la consuetudine permetteva al popolo un salutare sfogo e al governo, almeno quella volta nell'anno, di conoscere i veri sentimenti della gente. Ma oggi i nostri governanti non accettano critiche. Parecchi dei ragazzi che avevano cantato cori simili sono stati arrestati e messi in carcere.

QUARTO INTERVENTO

DIETRO LA GRATA

Stefania Porrino

DUE SORELLE: UNA GIÀ DONNA MATURA, L'ALTRA POCO PIÙ DI UNA RAGAZZINA. SI TROVANO IN UNA STANZA CON DUE PORTE. LA PRIMA CONDUCE ALL'ESTERNO, L'ALTRA RAPPRESENTA UN PASSATO OSCURO ED INCOMBENTE.

CHIAMEREMO "PORTA D'USCITA" LA PRIMA E "PORTA CHIUSA" LA SECONDA.

LA RAGAZZA STA ACCOCCOLATA A TERRA, CON LE SPALLE APPOGGIATE ALLA PORTA CHIUSA, CIRCONDANDO LE GAMBE PIEGATE CON LE BRACCIA, COME A PROTEGGERSI E RIPETENDO A BASSA VOCE, A BOCCA CHIUSA, UNA MELODIA TRISTE E RIPETITIVA, QUASI UN LAMENTO.

LA DONNA È IN PIEDI. SI INFILA UNA GIACCA O UN SOPRABITO. È IN PROCINTO DI USCIRE MA ESITA E OSSERVA LA RAGAZZA. DOPO UN BREVE SILENZIO LA DONNA SI RIVOLGE ALLA SORELLA.

DONNA - Io devo uscire...

RAGAZZA - (CONTINUA IL SUO CANTO-LAMENTO)

DONNA - E' tardi.

RAGAZZA - (STESSA SITUAZIONE)

DONNA - Lo sai, per entrare ogni volta c'è tutta una procedura da fare, documenti di riconoscimento, perquisizione della borsa e tutte quelle cose lì... Devo arrivare almeno un quarto d'ora prima dell'inizio delle lezioni.

RAGAZZA - Va bene, vai. Che aspetti? Vai!

DONNA - (SI DIRIGE VERSO LA PORTA DI USCITA, POI TORNA INDIETRO) Ma non posso lasciarti così, lo capisci?

RAGAZZA - Io sto bene così. Vai, ti ho detto vai!

DONNA - Perché non vieni con me? Almeno una volta! Che ti costa?

RAGAZZA - Non posso. Io devo restare qui.

DONNA - Non puoi vivere sepolta qua dentro.

RAGAZZA - Tu hai il tuo lavoro, no? I tuoi studenti ti aspettano. Prendi i tuoi libri e vai a fare lezione. Io devo stare qui.

DONNA - Davanti a una porta chiusa?

RAGAZZA - Davanti a una porta chiusa.



Gli attori durante una prova nella sala del Convento di San Domenico Maggiore, a Napoli

DONNA - Ad aspettare cosa?

RAGAZZA - Che prima o poi si apra.

DONNA - E se non si apre?

RAGAZZA - Piango e aspetto.

DONNA - E cosa pensi di trovarci, dietro una porta chiusa?

RAGAZZA - Le cose che desidero, tutto quello che mi manca, che mi è mancato...

DONNA - Perché non provi a uscire da questa stanza? Basta un piccolo movimento. Ti alzi, esci, ti guardi intorno e scopri tutto il resto. C'è la vita, lì fuori, capisci? La vita! Vieni con me, fatti coraggio!

RAGAZZA - E cosa ci guadagno ad uscire con te: tu esci da una stanza per andare a rinchioderti in un carcere!

DONNA - Quello è il mio lavoro: vado lì dentro per insegnare e aiutando chi soffre do un senso alla mia vita, al mio dolore, al nostro dolore.

- Del resto, dentro o fuori le mura di un carcere, siamo tutti prigionieri. Ciascuno nella piccola cella del proprio egoismo. Prigionieri di noi stessi. Solo che non tutti lo sanno, non tutti se ne accorgono.

RAGAZZA - E se poi, quando sono uscita, la porta si apre e finalmente qualcuno si affaccia e chiede: Chi è che busca? Cosa vuoi?" Potrei non sentire e perdermi quello che ho aspettato tanto. Perché un giorno, sono sicura, la porta si aprirà e... (DOPO UN'ESITAZIONE, A VOCE BASSISSIMA) loro torneranno.

DONNA - (CON IMPOTENTE DOLORE) Ma cosa dici...

LA RAGAZZA RICOMINCIA LA SUA NENIA LAMENTOSA.

DONNA - E smettila, una volta per tutte, con questa cantilena!

RAGAZZA - (SMETTE, POI DOPO UNA BREVE PAUSA)
Se ne sono andati per sempre?

DONNA - Sì, lo sai. Per sempre.

RAGAZZA - "Per sempre" vuol dire che non torneranno mai?

DONNA - Mai.

RAGAZZA - Non lo dire. Lo sai che non posso sentire quella parola. Mi fa paura. Non riesco più a muovermi se dici "mai".

DONNA - Mai, mai, mai! Lo vuoi capire: non torneranno mai. Potrai restare dietro quella porta tutta la vita ma quella porta non si aprirà mai e tu resterai qui a piangere dietro una porta chiusa, non vivrai, non crescerai mai, diventerai vecchia dietro quella porta ma la porta non si aprirà MAI.

RAGAZZA - Zitta, zitta, mi fai male, così mi fai troppo male, troppo male.

DONNA - (CON DISPERATA DOLCEZZA) Qualcuno te lo dovrà pure far capire. Io devo fartelo capire. Altrimenti neanche io potrò staccarmi da qui.

RAGAZZA - Non senti?

DONNA - Che cosa?

RAGAZZA - I passi dietro la porta...

DONNA - Non ci sono passi dietro la porta.

RAGAZZA - Rumore di passi, non senti?

DONNA - No, non li sento. Dietro la porta non ci sono rumori di passi, hai capito?

RAGAZZA - (CON TONO ARTIFICIOSAMENTE INFANTILE) Ma se io sto qui, buona, buona, qualcuno se ne accorgerà... avrà pietà di me... verrà ad aprire...

DONNA - (CERCANDO DI SCUOTERLA DALLA SUA POSIZIONE CONTRATTA) Smettila, capito? Devi smetterla: nostro padre e nostra madre non torneranno mai più! Perché sono morti, capisci? Morti!

LA RAGAZZA COMINCIA A GRIDARE A SQUARCIAGOLA LA SUA CANTILENA MENTRE LA DONNA CERCA DI METTERLE ADDOSSO UN SOPRABITO PER PORTARLA FUORI CON SE'.

RAGAZZA - Cosa fai?

DONNA - Devo vestirti. Devo uscire e tu verrai con me.

RAGAZZA - Non posso, io devo stare qui ad aspettare.

DONNA - Verrai con me, sono io che comando.

LA RAGAZZA COMINCIA A GIRARE IN TONDO PER LA STANZA, IN MODO OSSESSIVO

DONNA - La smetti di girare così per casa? Sembri un'anima in pena.

RAGAZZA - Perché, cosa fa un'anima in pena?

DONNA - Gira a vuoto su stessa, come stai facendo tu, cercando chissà cosa, chissà dove...

RAGAZZA - Non mi posso fermare.

DONNA - Perché?

RAGAZZA - Perché se mi fermo mi viene un dolore qui, allo stomaco, che poi sale, sale e mi stringe alla gola e dopo devo piangere, così, senza motivo. Ma devo piangere.

DONNA - Siamo tutti così soli, così terribilmente soli...

RAGAZZA - (*SMETTE DI GIRARE SU SE STESSA E SI AGGRAPPA CON FORZA ALLA SORELLA*) Noi due ci possiamo tenere compagnia. Perché non lasci perdere la tua lezione e non resti qui con me, anche tu, ad aspettare. Stiamo qui, noi due, strette strette, davanti a quella porta chiusa. Ci aiutiamo a sopportare il dolore.

DONNA - No, non così.

RAGAZZA - Tu sei la mano destra e io la sinistra.

DONNA - Che vuoi dire?

RAGAZZA - Hai visto come faccio quando studio il pianoforte: prima la mano destra, poi la sinistra. Ma quando studi a mani separate non riesci a sentire la bellezza del pezzo che stai suonando. Anche la melodia più struggente rimane incompleta e l'armonia da sola sembra vagare senza meta. Ma poi, quando unisci le mani sullo strumento, il quadro si ricompone, non ci sono più solo una mano destra e una mano sinistra: sono "le mani", fuse insieme in un'unica cosa, più forte e più completa.

- E così io e te, qui insieme, ad aspettare, ascoltando la nostra musica.

DONNA - (*ABBRACCIANDOLA*) Ti farei del male, così ti farei ancora più male.

RAGAZZA - Magari loro sono lì dentro e non ce li vogliono fare vedere. Magari potremmo fare un buco nella porta per vedere se qualcuno li tiene legati, imbavagliati... forse ci vorrebbero chiamare, farsi sentire... ma qualcuno glielo impedisce!

DONNA - E' già successo, tutto questo è già successo. Perché non vuoi ricordare? Perché non vuoi affrontare la realtà?

RAGAZZA - Ma noi li abbiamo salvati, vero? Siamo andate in quella prigione e li abbiamo liberati, non è vero?

DONNA - No, non li abbiamo salvati. E loro sono morti.

RAGAZZA - (*URLANDO, DISPERATA*) Bugiarda, non è vero, li abbiamo liberati...

DONNA - Sono morti come tanti altri, come i loro compagni che hanno combattuto insieme per la libertà del nostro paese.

RAGAZZA - Non sono morti! Non sono morti!

DONNA - E noi dobbiamo essere fiere di loro e non dimenticare.

RAGAZZA - Torneranno. Devono tornare!

DONNA - E noi dobbiamo sopportare il dolore e continuare a raccontare quello che è successo. Come faccio io nelle mie lezioni di storia ai carcerati.

RAGAZZA - Dalle prigioni si può scappare! Sono scappati, ne sono sicura!

DONNA - Loro mi ascoltano.

RAGAZZA - (*RICOMINCIA A CANTARE LA SUA NENIA IN MODO SEMPRE PIU' DISPERATO, CHIUDENDOSI LE ORECCHIE PER NON SENTIRE QUELLO CHE DICE LA SORELLA*)

DONNA - (*GRIDANDO PER FARSÌ SENTIRE*) Quando racconto della prigionia, delle torture e della morte di nostro padre e di nostra madre, questi uomini, che oggi vivono chiusi in una cella per un furto, un assassinio o un qualsiasi delitto comune, mi ascoltano in silenzio, con rispetto. Capiscono la sofferenza e sanno ancora scandalizzarsi per l'ingiustizia toccata a degli innocenti, (*RIESCE A LEVARE LE MANI DELLA SORELLA DALLE ORECCHIE COSTRINGENDOLA AD ASCOLTARE*) a degli eroi! (*LA SORELLA TACE*) Ed io imparo a convivere con il mio dolore, a non chiudermi dentro, a usarlo per capire meglio e andare incontro alle sofferenze degli altri.

RAGAZZA - (*IMPROVVISAMENTE CALMA*) Quanti anni avevo?

DONNA - Tre anni, non ancora compiuti.

RAGAZZA - Allora tu ne avevi dodici: tu ricordi!

DONNA - Tutto, di quegli ultimi mesi.

RAGAZZA - I loro visi...

DONNA - Pieni di sangue.

RAGAZZA - Le loro voci...

DONNA - Un solo lamento.

RAGAZZA - Io ricordo un enorme portone e noi due lì davanti ad aspettare.

DONNA - Era l'ingresso della prigione dove li avevano rinchiusi.

RAGAZZA - Faceva freddo.

DONNA - Era inverno.

RAGAZZA - Ma io non volevo muovermi da lì.

DONNA - Ci davano il permesso di andarci una volta ogni quindici giorni per pochi minuti.

RAGAZZA - Dopo la porta, una volta entrate, dei lunghi corridoi, tante grate...

DONNA - Le urla dei prigionieri.

RAGAZZA - Qualcuno mi spingeva per le spalle...

DONNA - Le guardie che ci accompagnavano avevano sguardi duri e mani ruvide.

RAGAZZA - Il mio viso schiacciato contro una grata, per vedere, per riuscire a vedere, ma era buio, era troppo buio per vedere...

DONNA - L'odore nauseabondo di sangue e di escrementi...

RAGAZZA - La nausea, un giramento di testa, poi non ricordo più niente.

DONNA - Non è vero: hai visto! Hai visto e DEVI ricordare!

RAGAZZA - (*GRIDANDO E RICORDANDO*) Non vedo! Non vedo! Non riesco a vederli!

DONNA - E la guardia prese la sua torcia elettrica e la puntò su di loro stesi a terra, incatenati, torturati, insanguinati... Te lo ricordi questo? Non puoi non ricordare!

RAGAZZA - (*IMITANDO IL TONO SARCASTICO DELLA GUARDIA*) Vuoi vedere mamma e papà? Guardali bene, mamma e papà, guarda come vanno a finire i traditori della patria e le spie vendute agli stranieri! Guardali bene e stai attenta a non finire anche tu come loro, da grande!



Pietro Juliano

DONNA - Ci siamo aggrappate alla grata...

RAGAZZA - Mano destra e mano sinistra... insieme...

DONNA - Urlando, gridando, che volevamo andare da loro, volevamo toccarli, accarezzarli, lavare quel sangue, unire i nostri lamenti ai loro...

RAGAZZA - Il viso schiacciato contro la grata...

DONNA - E loro non riuscivano neanche più a parlare ma cercavano di coprirsi, di nascondere lo scempio fatto sui loro corpi, perché noi non vedessimo, perché noi non dovessimo continuare a vivere con l'orrore di quella vista nella memoria e nell'anima straziata.

RAGAZZA - E ancora le nostre mani incollate a quella grata, mentre ci tiravano via...

DONNA - Senza averli potuti toccare un'ultima volta, senza poterli toccare mai più.

RAGAZZA - Quelli non erano, non potevano essere mamma e papà, come fai ad essere sicura? Loro sono fuggiti, sono liberi, chissà dove, ci verranno a cercare, ci troveranno, basta aspettare, con pazienza e amore, aspettare...

DONNA - (*QUASI CON VIOLENZA, CERCANDO DI SCUOTERE LA SORELLA DAL SUO RIFIUTO DI RICORDARE*) Non c'è più niente da aspettare. E' tutto già successo. Per sempre. In quel modo. In quel modo orrendo e incancellabile che anche tu sai! Perché anche tu hai visto, anche tu hai sentito quell'urlo!

RAGAZZA - (*FINALMENTE RIVIVENDO IL RICORDO*) Un urlo sordo, soffocato, che non finiva più.

DONNA - Stavamo già andando via. Ma quel grido ci fece voltare. Tu corresti di nuovo contro la grata...

RAGAZZA - Papà, non gridare! Papà mio, perché gridi così forte?

DONNA - Ti gettasti sulla grata. Con le dita raspavi, disperata, contro la rete.

RAGAZZA - Papà, vengo io! Vengo da te!

DONNA - Era incredibile: tutta quella forza in una bambina così piccola! E con la punta delle dita ti sei infilata nella trama della rete fino a romperla, a strapparla.

RAGAZZA - (*RIVIVENDO LA SCENA*) Cosa gli fanno? Cosa gli stanno facendo?

DONNA - Un'altra guardia era entrata nella cella. In due lo stavano prendendo a calci. Lui era a terra, con la faccia insanguinata e quelli continuavano a dargli calci in testa, sul viso, da per tutto. Improvvisamente smise di reagire e una delle due guardie gli si avvicinò. Lo osservò un momento. Estrasse la pistola.

RAGAZZA - (*SUSSURRATO, RICORDANDO*) Un colpo. Un breve, terribile colpo. E poi non l'ho visto più. Mai più.

DONNA - Qualcuno venne a strapparci da quella grata. Tu avevi ancora la mano infilata nella rete e nello strappo ti feristi.

RAGAZZA - La mano piena di sangue... l'ho sognato tante volte, da bambina, da ragazza, ancora adesso... Ma non era un sogno. Era un ricordo. Un ricordo che non volevo ricordare. Un ricordo che mi teneva prigioniera.

DONNA - Ora puoi essere libera!

RAGAZZA - (*TORNA VICINO ALLA PORTA CHIUSA*) Era meglio pensare che fossero ancora lì dietro la porta e che la porta un giorno si potesse aprire.

DONNA - (*INDICANDO LA PORTA D'USCITA*) C'è un'altra porta ora davanti a te, un'altra soglia da varcare. Ora lo puoi fare. Sta a te decidere.

RAGAZZA - (*GUARDANDO ANCORA LA PORTA CHIUSA*) Che ne sarà di loro, senza più nessuno che li aspetta...

DONNA - E' il tuo dolore che li tiene legati. Lasciali andare. Non vedi che sei tu costringerli a rimanere lì, dietro quella porta? Lasciali andare.

RAGAZZA - Non posso. Non voglio. Finché loro stanno lì, ci sono anch'io. Se loro se ne vanno, io dove vado a finire?

DONNA - Crescerai. Se li lasci andare, finalmente crescerai e farai come me. Andrai nella vita ricca del tuo dolore, consapevole del tuo passato e senza più aspettare. Dai, è tardi, devo andare. Vieni con me?

RAGAZZA - Aspettami giù al portone. Tra poco ti raggiungo.

DONNA - (*ALZANDO LA MANO DESTRA VERSO LA SORELLA*) Mano destra...?

RAGAZZA - (*UNENDO LA MANO SINISTRA ALLA DESTRA DELLA SORELLA*) e mano sinistra, insieme!

LA DONNA ESCE DALLA PORTA D'USCITA MENTRE LA RAGAZZA SI AVVICINA ALLA PORTA CHIUSA. LENTAMENTE POSA LA MANO SULLA MANIGLIA E SENZA NESSUNA RESISTENZA LA PORTA SI APRE LASCIANDO INTRAVEDERE UNO SPIRAGLIO DI LUCE.

LA RAGAZZA ACCENNA ANCORA UNA VOLTA LA SUA TRISTE CANTILENA POI SMETTE DI CANTARE, GIRA LE SPALLE ALLA PORTA APERTA E SI DIRIGE VERSO QUELLA D'USCITA.

BUIO

QUINTA AZIONE

RIPARARE IL TETTO TUTTI INSIEME

AUNG - “Se il tetto non è sano tutta la casa è vulnerabile”.

E' un antico detto birmano, Significa: se non sono sane le alte sfere, tutti i livelli che stanno al di sotto via via è malato ogni livello fino alla base della società.

Nella stagione dei monsoni per sei mesi le piogge sono state intense e persistenti. Il tetto della mia casa perdeva in mille punti. Collocavamo tegami e bacinelle dove infiniti rivoletti allegramente scendevano dal tetto e di continuo dovevamo svuotare e riportare subito quei contenitori improvvisati. La miriade di piccole falle che appariva all'improvviso andava tamponata di continuo. E quando la pioggia si smorzava le falle scomparivano e dovevi aspettare che piovesse di nuovo per correre ai ripari.

Tenere la casa asciutta con tutta una varietà di recipienti e stracci e marchingegni diventa un perenne gioco di prestigio. Ma tutte le mie manovre non riuscivano. Che a contenere per un tempo breve le infiltrazioni e l'intonaco e le strutture in legno si sgretolavano e marcivano.

Riparare un tetto comporta la riorganizzazione dell'intera casa. Quando abbiamo riparato il mio tetto mi ha colpito lo spirito di corpo, l'allegria. Con cui ognuno ha contribuito a lavorare.

QUINTO INTERVENTO

LA FACOLTA' DI GARIBALDI

Vittorio Franceschi

La camionetta partì sbuffando, sulla strada polverosa e piena di buche. Tu sai dove mi portano? Chiesi alla guardia seduta accanto a me, mentre l'altra sonnacchiava sul fondo, seduta su un sacco di riso rubato chissà dove da chissà chi e chissà a chi. Non parlò, scosse appena appena il capo facendo segno di no. Dal lampo dei suoi occhi capii che lo sapeva, eccome se lo sapeva, ma eseguiva un ordine.

Guardavo fuori ma forse non guardavo nemmeno fuori, mi guardavo dentro come accade ai condannati a morte

durante il trasferimento dalla prigione al patibolo, si tratta del viaggio più lungo che sia mai stato fatto dall'uomo, anche se il patibolo è nel cortile stesso del carcere. Questo pensavo, guardando fuori da quel finestrino con la grata arrugginita e per un istante mi tornò alla mente quella foto, tristemente famosa, degli ebrei diretti ad Auschwitz stipati in un vagone bestiame col finestrino chiuso dal filo spinato e spuntano tre teste, un volto di donna sembra persino sorridere. C'era differenza fra i due paesaggi, quello del mio cuore e quello che sfilava sotto i miei occhi: nel primo c'era molto verde, nel secondo molta polvere. “In pulverem reverteris” pensai. L'avevo letto per caso molti anni prima in un breviario latino abbandonato per terra dai monaci cattolici in fuga in un paese africano. Questa polvere è polvere del mio popolo che mi saluta, pensai ancora.

Poi smisi di pensare, guardavo soltanto, ma non si vedeva nulla tra i sobbalzi e i colpi di tosse, quando mi accorsi che la guardia seduta accanto a me piangeva. Non gli chiesi perché ma lui capì subito la domanda che non gli avevo fatto e cavò di tasca una fotografia, che mi porse. Malgrado i ceppi, potevo usare le dita delle mani e presi la foto. Un albero. Era la foto di un albero. Non c'erano figure intorno all'albero e nemmeno sullo sfondo, né persone né case. E nemmeno nubi nel cielo. Sembrava il primo albero del mondo, prima che Dio creasse l'uomo e le nuvole. Rigitrai a lungo quella foto tra le dita, non sapevo cosa dire, ero molto imbarazzato. Guardavo di sottocchi quella giovane guardia analfabeta che ora aveva chiuso gli occhi e sospirava. Grazie, gli dissi porgendogli la foto. Lui smise di piangere, aprì un occhio lampeggiante, si riprese la foto con un sorriso e richiuse l'occhio. E mi sembrò che anche l'altra guardia sorrisse nel sonno. Forse è un rito, pensai. E' la foto che si mostra ai condannati a morte perché portino con sé un'immagine di bellezza da raccontare nell'aldilà, alle anime che stanno al buio senza occhi e senza memoria. E una guardia in gamba deve riuscire persino a piangere, e per questo sarà molto stimata e otterrà vantaggi, fanno dei corsi apposta, ci scommetto, corsi di pianto.

Erano questi i miei pensieri, più o meno balzani e sciocchi, mentre il furgone traballava e sbuffava su quella via riarsa, dove le pozzanghere erano asciutte e le rane estinte da tempo. Del resto, cosa può pensare un essere umano prelevato all'alba da una prigione senz'aria né luce, scaraventato su una camionetta, senz'acqua da bere e senza una voce che gli dica dove lo stanno portando e come si chiama il luogo dove dovrà morire e come lo uccideranno? Quell'essere umano se lo chiede. Sa per lunga esperienza che gli uomini sono crudeli, sotto ogni cielo, sotto qualsiasi regime o fede. Cambiano solo i modi e la tipologia delle armi. Di pallottola o di scimitarra. Di rogo, di laccio o di mannaia.

Per un po' mi misi a sonnacchiare anch'io, poi di colpo il paesaggio fuori cambiò, entrando in contraddizione col mio paesaggio interiore che ne frattempo era cam-



Antimo Casertano durante le prove

biato a sua volta ed era diventato sassoso. Fuori dal finestrino c'era un fiume. Le acque erano lente e maestose. Si sentivano delle voci ma non vedevo nessuno, non c'era nessuno intorno, proprio come attorno all'albero della fotografia. Chissà, pensai, forse la natura vuol mostrarsi nuda agli uomini che stanno per morire, perché almeno ora capiscano che era tutto molto più semplice. Ma proprio in quell'istante la camionetta rallentò e passammo accanto a un'altra camionetta ferma, carica di prigionieri che invocavano acqua. Le voci giungevano da lì. Immaginai che fossero le stesse voci dei deportati su quel vagone col filo spinato. Auschwitz è dappertutto, pensai. Il muso della loro camionetta era puntato verso la direzione opposta alla nostra. Non è come sul fiume, dissi fra me e me, il fiume porta tutti a sud o tutti a ovest, il fiume è imparziale, il fiume è giusto. Forse quei prigionieri li portavano nel carcere dal quale avevano prelevato me, forse uno di loro, pensai, stanotte languirà in quella che è stata la mia cella per tanto tempo e un po' della mia sofferenza che ha impregnato quei muri gli terrà compagnia e la sua sofferenza e la mia converseranno e si racconteranno il tempo e le attese. I prigionieri viaggiano in tutte le direzioni e su tutti i continenti per tenere attiva la forza di gravità della terra che presto li risucchierà, e le loro piaghe un giorno diventeranno fiori o farfalle. Ragazzi miei carissimi, quando raccogliete un fiore pensate che quella è la sofferenza di un prigioniero fatta profumo. E quando guardate una farfalla, sappiate che la sua porpora è fatta con polvere d'ossa bagnate nel sangue, farfalle come popolo, fiori come dolore del popolo, dolore riscattato e popolo risorto. Mi resi conto che pensavo con le parole immaginifiche e un po' retoriche di chi sta salendo i gradini del patibolo. Deliravo, è chiaro, ma la sete mi tormentava e il caldo in quella camionetta sgangherata era insopportabile. Poi, con uno strattone il mezzo scartò a destra e si arrestò. Feci in tempo a vedere l'altra camionetta che partiva con il suo carico implorante, uomini senza nome destinati a qualche fossa comune in qualche luogo anonimo del mio paese dimenticato. Guardai il fiume che ora era un po' più lontano e avrei voluto annegare là, in quella frescura che scivola lenta verso l'oceano, verso una foce più o

meno eterna. Invece la camionetta ripartì e io pensavo a quanti massacri ci sono stati nel mondo da quando l'uomo ha preso il sopravvento, è difficile piangere per uomini morti mille o duemila o centomila anni fa, invece bisognerebbe riuscirci, ma non puoi consolare un uomo se non lo guardi negli occhi. Chissà, pensai, cosa si dicevano le dame alla corte di Luigi XVI° durante quei balli e quei banchetti. Parole di letizia o di rancore, parole d'invidia o di gentilezza? E la Bastiglia, sarà stata contenta di esser presa? E gli occhi di Robespierre cos'avranno visto, mentre la testa che li incorporava rotolava giù nel cesto?

Come si salta di palo in frasca in punto di morte! Si rischia di pensare e di dire le banalità più grandi. E' come se tutte le cose che non ti sei mai detto in vita, le più profonde e le più frivole, facessero a gomitate per apparirti davanti e chiederti ti piaccio? Cosa prova il leone quando sbrana una gazzella? Lo sanno, le api, che se mi pungono muoiono? Bisogna raccogliere molte foglie prima di trovarne una perfetta ma poi ti accorgi che anche quella perfetta ha un puntolino scuro sulla punta. Qual è la cosa più importante, nella vita di un uomo? La camionetta sobbalzava. Il coraggio, non avevo dubbi. L'avevo ripetuto a me stesso mille volte. Altro sobbalzo e un cane abbaia. Sono stato sempre convinto che il coraggio nasca dal pensiero. I vili non pensano. Il coraggio è una dote che costruisci piano piano dentro di te con le piccole scelte quotidiane che non sono poi così piccole e una dietro l'altra, giorno dopo giorno formano la tua intelligenza. La tua intelligenza è una casa che progetti e ti costruisci da solo con i mattoni che il tuo sguardo ha saputo raccogliere a ogni angolo di strada, di bottega e di paesaggio. E dopo che l'hai costruita l'hai riempita di libri. Perché non bastano le cose: un abito, un letto, un cucchiaino. Bambini miei, bisogna leggere. Leggete molto, ve lo ordino, affondate la testa nei libri, ci vuole la cultura per trovare il coraggio. Perché il coraggio e l'intelligenza non sono dati, sono conquistati, come la casa per viverci. E son loro che ti fanno capire finalmente che c'è un'altra cosa ancora al di sopra di tutte, e quest'altra cosa è un bene irrinunciabile che puoi raggiungere e difendere solo col coraggio e con la cultura e quella cosa superiore si chiama libertà, che senza coraggio e senza cultura non può esistere. Da bambino liberavo le mosche che vedevo prese nella tela del ragno! Anche se le mosche le odiavo! (*Ride.*) Ma mi dicevo che tutti devono essere liberi, anche le mosche, anche se sono fastidiose, anche se amano la putrefazione. In confidenza ho poi appurato che tanti uomini amano anch'essi la putrefazione, non parliamo poi del fastidio che sanno darti, ben più delle mosche! (*Ride ancora.*) La scoperta della libertà è come la scoperta dell'amore. Il cuore sobbalza alla stessa maniera e migliorarsi è comunque un bel modo di passare la giornata. Del resto, se non credi nel bene che ci stai a fare, qui?

Ballava, la camionetta. E io cercavo anche di distrarmi, credo che quei pensieri mi venissero così alla rinfusa

dal momento che erano evocati dalla mia paura di morire. Sì, avevo paura. Perché la morte fa paura, inutile negarlo. Non è un caso che gli uomini abbiano inventato l'aldilà. A me piacciono gli eroi che hanno paura. I miti e i riflessivi, che danno la vita dopo averci pensato bene. Sapendo a cosa rinunciano. Sapendo che qualcuno che amano piangerà per loro. Sapendo che non saranno ricompensati. Sapendo che il loro gesto non sarà conosciuto. Sapendo che Dio non li vede. Chissà che effetto fa morire gridando viva la libertà se nessuno dei tuoi ti ascolta, e sai che il tuo nemico sputerà sul tuo cadavere. Che non potrai essere di esempio a nessuno perché nessuno ti sta guardando e i posteri sapranno solo quello che racconterà il boia. Potranno dire ai tuoi figli che hai implorato pietà, anche se non è vero. Potranno dire al popolo che ti sei venduto e lo hai tradito, anche se non è vero. Solo la pallottola conosce la verità. Ma nessuno ha mai chiesto alla pallottola che effetto le ha fatto penetrare in quel corpo fragile, il corpo di un giusto. Ballate, ragazzi, ballate più che potete, finché non sarete chiamati al male. E là c'è il fiume. Quando ero libero non sapevo quant'è bello e solenne il mio fiume. Essere prigionieri vuol dire essere privati di un fiume.

Pum! A un sobbalzo più violento della camionetta, la guardia sul sacco si svegliò, ma non disse nulla. In compenso sbadigliò più volte. Poi diede una pedata alla guardia seduta accanto a me, che aprì gli occhi con un sussulto e un gemito. Il primo rise e rise anche il secondo. A squarciagola, posso ben dirlo, perché li guardai stupito e vidi le loro ugole e con raccapriccio notai che erano tutti e due senza lingua. Ce l'avevano mozza. Qualcuno gli aveva mozzato la lingua, erano stati puniti per chissà quale colpa. Allora provai pietà e mi misi nei panni di quell'albero e cercai di fare ombra a tutti e due e mossi un po' le fronde per far vento a questi due figli di una patria infame. Ecco perché prima piangeva, quel ragazzo in divisa. Perché non poteva parlare e raccontarmi che quello era l'albero di casa sua, che quella foto l'aveva scattata suo padre prima di essere assassinato dai tiranni che governano quella terra, che la lingua gli era stata tagliata per impedirgli di raccontare quello che aveva visto. Oh, a me la lingua non la taglieranno, pensai. Io morderò quel ferro e lo spezzerò coi denti. Io ho visto il fiume maestoso. Io ho letto i papiri. Io andrò ritto tra i genuflessi. Io cercherò la libertà fin nell'angolo più inesplorato, nel cunicolo più stretto, nella fogna più puzzolente. Perché il sole ha bisogno di aiuto, non può fare tutto da solo.

Pensavo queste cose, quando la camionetta si arrestò per un colpo violento di freni... e un colpo di clacson suonò rabbioso e una voce gridò "Ma guarda dove vai, imbecille!"... e io mi ridestai... e uscii dalle ombre confuse e tragiche di quel sogno... era la voce di mio padre! Non ero su una camionetta, no, e non ero prigioniero, tanto meno condannato a morte... è una vecchia storia... mio padre quando guida ascolta musica barocca, sempre



Rita Montes e Rosa Fontanella

musica barocca e io mi addormento... e così avevo sognato di essere un eroe che si batte per la libertà... in un paese sconosciuto e lontano... un paese ignoto e povero dove l'arbitrio e la violenza sono il pane quotidiano... e la dignità e la fede sono calpestate... e mi ero attribuito tutti quei pensieri... quei propositi nobili e forti... mi ero messo dalla parte di quelli che hanno fierezza d'animo e danno la vita per una causa... ma non disdegnano la poesia e anzi la coltivano... come me, del resto, a dire il vero qualcuna l'ho anche scritta... ma intanto la macchina di mio padre era ripartita nel caos cittadino di questo mercoledì davvero speciale, almeno per me... sì, perché andavo a iscrivermi a lettere e mio padre mi aveva detto ti accompagno... forse sperava che all'ultimo momento io potessi ancora cambiare idea... "Dottore in lettere... per fare che, poi?" aveva sbottato quando gli comunicai la mia scelta... la macchina zigzagava nel traffico ma io stavo ancora pensando a quel sogno che raccontava un personaggio che non ero io... però mi sarebbe piaciuto esserlo... avere facoltà di scelta e scegliere la parte giusta come avevo scelto la facoltà di lettere... eccolo lì il mio fiume, dissi a voce alta guardando il Tevere che correva tra i platani... "Come?" domandò secco mio padre che invece con la musica barocca si innervosisce... "Niente, niente" - "Comunque resto dell'idea" aggiunse ancor più secco "che era meglio se facevi giurisprudenza" e suonò il clacson due volte - la seconda a lungo, con una maledizione implicita - a un motorino che gli aveva tagliato la strada. Stavamo superando il ponte Garibaldi e io pensai caro Giuseppe... come si fa a diventare eroi? Anche di un mondo solo, di un paese solo, di un uomo solo... eroi di se stessi... secondo te si può? Mi puoi dare una dritta? Ammesso che a vent'anni si sia ancora in tempo in questa Italia che volevi fare... mi puoi rispondere? A che età comincia la corruzione delle anime, qui, in questo Paese che non fu mai fatto? Chiudi gli occhi e mi sembrò che la guardia con la lingua mozza seduta accanto a me tentasse inutilmente di rispondermi. Aveva la barba di Garibaldi.

SESTA AZIONE

LA LEGGENDA DI PADASARI

AUNG “E’ tempo di raccogliere i bei frutti maturi,
 fluiscono le acque dei fiumi,
 cadono a terra le noci di cocco,
 la pioggia non ha fine...
 Il desiderio di tornare da mia madre mi strugge...”
 Questa poesia è ispirata al racconto di Padasari.
 Figlia di genitori ricchi e potenti
 si era innamorata di uno dei suoi schiavi
 ed era fuggita lontano con lui.
 Due figli e una vita felice, questa l’esistenza di Padasari.
 Ma poi la nostalgia l’aveva presa,
 Di sua madre, della sua terra e del padre.
 Così erano partiti, lei, il marito, i bambini
 Verso la casa che Padasari desiderava ritrovare.
 Nel viaggio per dei tragici incidenti
 Padasari perse il marito e ad uno ad uno i figli.
 Sola e disperata proseguì il suo cammino
 Anelando l’incontro con la madre
 sospirando di rivedere il padre.
 Ma arrivata alla sua terra vide davanti a lei
 Una catasta di legno fumante

Le fiamme avevano appena bruciato
 Sua madre, suo padre, suo fratello.
 Padasari impazzì.
 Andò vagando folle di dolore
 Finché non incontrò il Dio
 E lui con la sua misericordia
 Le insegnò la pace della mente.
 Tremenda la storia di Padasari
 bellissima la vittoria sul suo io
 Che infonde serenità e speranza.
 La storia di Padasari si rievoca nella stagione delle piogge.
 E’ questo il tempo in cui decenni fa,
 il popolo andò finalmente a votare.
 Dopo trent’anni di regime autoritario, finalmente
 Avrebbe avuto un governo che rispettava il suo volere.
 Sembrava, ma non è stato così.
 Anni, tanti anni sono passati da allora
 E noi continuiamo ad essere in attesa di una vera democrazia.
 Ci aspettano ancora anni difficili,
 forse non come quelli già vissuti,
 ma anche questi pieni di compromessi
 e di speranze destinate a deludersi.
 E’ importante non essere ingannati
 Dal miraggio del successo.
 E’ necessario continuare a lottare
 per dei principi democratici su cui reggere la nostra vita futura.



Gli attori alla fine dello spettacolo. Con loro Maricla Boggio, l’assessore alla Cultura del Comune di Napoli, Nino Daniele, il regista Fortunato Calvino e il musicista Francesco Lippiello